

# IL NUOVO ROMANZO DI GIOVANNI ZICCARDI SI COLLOCA A METÀ TRA SPY-STORY E LEGAL-DRAMA QUANDO L' EX HACKER DIVENTA AVVOCATO

◆ *Errico Passaro*

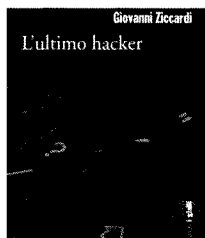
**L'**ultimo hacker di Giovanni Ziccardi (Marsilio, pp. 367, € 17,50) è il romanzo che vorrebbero non fosse mai scritto: scabro, impietoso, senza alcuna concessione agli stereotipi consolatori di tante testi di buone intenzioni, che denuncia senza filtri né ipocrisie le cose che non vanno. Si tratta di un "legal-drama" condito con elementi di spy-story, taroccato per thriller a fini commerciali, ma con un dosaggio di riferimenti tecnico-elettronici e giuridici che lo pone al di sopra della media della letteratura di genere.

Nella storia di Ziccardi, Alessandro, un ex-hacker diventato avvocato, è al centro di una rete di losche vicende: un traffico di animali di compagnia dai Paesi dell'Est, gestito dalla criminalità organizzata, si incrocia con un delicato caso di pedopornografia e con la morte misteriosa dell'amico God, un guru degli hacker che minaccia rivelazioni clamorose su un sistema segreto di sorveglianza globale e sta per «lanciare un programma di democrazia elettronica, di trasparenza nella cosa pubblica, un sistema che avrebbe condizionato ogni aspetto della società, avrebbe ribaltato le prossime elezioni, avrebbe alterato il consenso». Sullo sfondo, il mondo dell'attivismo ecologico e delle rivolte civili fuori e dentro i confini patrii. Forse un po' troppa carne al fuoco, che si sarebbe potuta approfondire in un altro romanzo e che tuttavia testimonia l'urgenza dello scrittore di dire quel che va detto, subito, senza mezzi termini. Il personaggio di Alessandro si prenderà la propria vendetta con l'aiuto di un altro santone dell'elettronica, Evey, ma Ziccardi non ci dice nulla riguardo ai mandanti della morte di God, né ai manovratori dei traffici illeciti da e per l'Italia, né al destino che attende Lara, la madre che Alessandro patrocina nella causa di pedopornografia. Crediamo si tratti di una scelta deliberata, e non di una dimenticanza, un modo per non far credere al lettore che nella realtà, come nell'immaginazione, la verità e la giustizia si ristabiliscono sempre e che la guardia possa essere abbassata.

Ziccardi, esperto di investigazioni digitali, affronta in chiave narrativa la problematica dei diritti civili in rete, delle libertà digitali, di accesso garantito alle informazioni e di abolizione dei sistemi di interesse segreto, di un Internet libero e aperto, già affrontate in sede gior-

nalistica e scientifica, per esempio, da Stefano Rodotà. L'autore si interroga, soprattutto, sui rischi di un sistema interconnesso di telecamere di sorveglianza pubbliche e private, webcam e telefoni personali, che, soprattutto in Italia (paese che detiene il non invidiabile primato di numeri di cellulari con videocamera pro-capite) si trasformerebbe in un Grande Fratello che vede anche quel che non dovrebbe e cancella quello che tutti dovrebbero vedere. Dice God, prima di morire in circostanze misteriose: «Io combatto contro il copyright esasperato. Proteggo l'anomimato. Mi batto contro l'emergenza del terrorismo come pretesto per soffocare i diritti civili, senza alcun reale beneficio. Esigo il rispetto della nostra privacy. Vorrei un mondo elettronico nel quale un bambino in Africa potesse conoscere tutto lo scibile umano, potesse avere la stessa possibilità di crescere culturalmente, di vivere, che ha un bambino di un paese ricco». Sembra di leggere il manifesto dei techno-ottimisti, che, in armonia con la ripresa economica, riprendono fiato: fra questi, Michio Kaku, che, nel suo *La fisica del futuro*, vagheggia per i prossimi decenni Internet proiettato direttamente sulle nostre lenti a contatto e milioni di microchip diffusi nei mobili, nei vestiti, nelle auto e nei corpi umani. D'altronde, tornando alle parole che Ziccardi mette in bocca ai suoi personaggi «le tecnologie ci forniscono potere, innanzitutto. Potere come soggetti pensanti e parlanti. Potere come cittadini. Potere come creatori di contenuti. Potere come consumatori. Come fruitori di quei contenuti che vengono prodotti». Una tecnocrazia, quindi, che non viene imposta dall'alto di elite, ma risale dal basso, e che consente agli individui di agire sulla storia nelle varie vesti di elettore, cliente e portatore di opinioni.

Per veicolare questo messaggio, Ziccardi, coerentemente, sfodera uno stile aggressivo, fatto di frasette monche, dialoghi battenti ed elementi di punteggiatura in quantità industriale - l'equivalente su carta di una "twittata". La sua è una prosa asciutta, ossificata, ben poco letteraria, che genera il minimo attrito fra scrittore e lettore. Le pagine scorrono come un flusso di immagini continuo, senza le soste, i rallentamenti, i ritorni ai capitoli precedenti, tipici della lettura tradizionale, e con un rinvio incessante a film, fumetti e all'immaginario pop. Teniamo d'occhio questo Ziccardi, la sensazione è che, con qualche piccolo aggiustamento di tiro, possa fare ancora meglio.



*"L'ultimo hacker" di Giovanni Ziccardi*